

Susanna Ripamonti

MILANO Fausto Tonna, l'irascibile ex direttore finanziario di Parmalat, ieri è tornato in manette negli uffici della procura di Parma per proseguire l'interrogatorio iniziato il giorno prima, davanti alle pm Antonella Ioffredi e Silvia Cavallari. Scortato da quattro uomini della polizia penitenziaria ha contenuto gli accessi d'ira che lo avevano fatto esplodere in un roboante anatema contro fotografi e cameramen che lo immortalavano nel momento più infuocato della sua vita. Poi ha finito di vuotare il sacco: il ruolo delle banche è stato al centro della due giorni di interrogatorio che si è conclusa ieri. Tonna conferma quello che ha detto già nelle prime ore della sua nuova vita di indagato: prendeva ordini da Calisto Tanzi, le falsificazioni dei bilanci in Parmalat erano una consuetudine, tutti erano al corrente e le società di revisione dei conti non solo sapevano, ma suggerivano le soluzioni tecniche per occultare le passività. La Bonlat, la scatola vuota creata nelle Cayman con questo scopo, era nata da un suggerimento dei «controllori» della Grant Thornton. Ma adesso tira in ballo le banche, che secondo la sua tesi «non potevano non sapere». E parla anche di tangenti, discorso su cui gli inquirenti non nascondono un certo scetticismo: «Sono soltanto delle congetture al momento, ma comunque ipotesi di indagine su cui si dovranno svolgere degli accertamenti».

Dal quadro che emerge, il dissesto non si ferma alla capo-gruppo: coinvolge diverse società facenti capo alla holding Parmalat. Le falsificazioni di bilancio hanno riguardato anche il Parma, la squadra calcistica presieduta da Stefano Tanzi, figlio di Calisto. Tonna ha parlato dei trucchi (già collaudati nel Milan di Berlusconi) per creare fondi neri attraverso la sopravvalutazione dei giocatori: espediente che avrebbe messo in atto anche Calisto Tanzi.

Ma le pm Ioffredi e Cavallari stanno cercando di capire se gli istituti di credito sapevano di quanto accadeva in Parmalat e hanno taciuto nella speranza di rientrare in qualche modo delle loro esposizioni, o se invece sono stati anch'essi vittime e truffati. Sembrano escludere che il loro silenzio e la loro complicità sono stati comprati, minimizzano: «Leggerezze del sistema bancario ci sono state, ma stiamo parlando di confini molto sottili». È comunque consistente il sospetto che quel buco di bilancio, che si aggira attorno ai 13 miliardi di euro sia servito anche per pagare tangenti a chi doveva controllare e non lo ha fatto. Prime quattro ore di interrogatorio, uno spuntino a base di

Leggerezze degli istituti ci sono state, si dice a Palazzo di Giustizia, ora bisogna vedere se c'è stato dell'altro



“ Un altro lunghissimo interrogatorio per l'ex direttore finanziario del gruppo dal quale emergono nuove ipotesi di reato ”



Il trucco di sopravvalutare i calciatori iscritti a bilancio per creare appositi fondi neri. La costituzione di Bonlat suggerita dai revisori Grant Thornton

Tonna: così le banche «aiutavano» Tanzi

I magistrati avviano le indagini sul sistema creditizio per cercare possibili connivenze



L'ex direttore finanziario della Parmalat, Fausto Tonna, scortato da due agenti della polizia penitenziaria al suo arrivo al tribunale di Parma per essere ascoltato dai pm

Daniel Dal Zennaro/Ansa

New York e i misteri dell'avvocato Zini

Il fondo pensioni dei falegnami dell'Alaska chiede agli istituti finanziari un risarcimento miliardario

Roberto Rezzo

NEW YORK Escalation giudiziaria sul fronte americano dello scandalo Parmalat. La Securities and Exchange Commission sta considerando di muovere nuove accuse nei confronti del gruppo alimentare finito in bancarotta e aumentare quindi la richiesta di risarcimento danni sino alla cifra di 1,5 miliardi di dollari, pari al controvalore di tutti i titoli Parmalat collocati sul mercato obbligazionario statunitense dal 1998 al 2002. Un altro miliardo di danni di risarcimento è stato chiesto da un fondo pensioni dell'Alaska, che ha promosso una class action (causa collettiva) contro Calisto Tanzi e tutti gli ex dirigenti Parmalat, ma anche Citibank, Grant Thornton e Deloitte & Touche, rispettivamente l'istituto che ha collocato titoli Parmalat per centinaia di milioni di dollari, e le società di revisione che hanno certificato bilanci fasulli senza fiatare.

“È facile che la procedura già avviata allarghi il suo scopo”, ha dichiarato Lawrence West, l'ispettore della Sec che è appena rientrato negli Stati Uniti dopo gli incontri con le autorità italiane sia a Parma che a Milano. Il riferimento è alla denuncia presentata dalla Sec lo scorso 30 dicembre presso il tribunale federale di New York, in cui si ipotizza il reato di frode limitatamente a un collocamento di 100 milioni di dollari effettuato lo scorso anno, e che ora potrebbe investire tutte le emissioni di titoli Parmalat in Usa degli ultimi quattro anni. La Sec, coadiuvata nelle indagini dalla procura generale di Manhattan, ha indicato chiaramente di aver iniziato lo scrutinio degli istituti di credito che hanno sottoscritto il collocamento dei titoli Parmalat. In particolare gli inquirenti starebbero cercando nei sistemi di posta elettronica delle banche la prova che erano in molti a sapere che i conti ufficiali del gruppo agro alimentare di Collecchio puzzavano di bruciato, ma nessuno dis-

sente per non compromettere gli utili delle commissioni.

“Nel caso Parmalat si può ipotizzare che le procedure di controllo siano state insufficienti e lacunose sia per come erano congeniate, sia per come sono state eseguite - ha dichiarato al New York Times il professor Joel Seligman dell'Università di St. Louis e autore di un imponente volume sulla storia della Sec. Il procuratore Robert Morgenthau, che affianca la Sec nelle indagini, ha confermato per la prima volta le perquisizioni e sequestri nello studio e nell'abitazione newyorkese dell'avvocato Gian Paolo Zini, uno dei legali di Parmalat finito agli arresti a Milano, senza anticipare tuttavia se accanto all'azione civile intenda avviare un procedimento penale. “Non posso sapere dove ci porteranno le indagini. Stiamo assistendo la Sec e le autorità italiane. Naturalmente se ci imbatteremo in un crimine, non voleremo la testa dall'altra parte”.

Lo studio legale Milberg Weiss Bershad

Heynes & Lerach, che rappresenta il fondo pensioni Southern Alaska Carpenter e un agguerrito gruppo di investitori che dopo aver acquistato titoli Parmalat si è ritrovato con un pugno di carta straccia in mano, più che dalla società dichiarata insolvente i soldi spera di recuperarli dalle banche. “Hanno venduto titoli spazzatura spacciandoli per buoni, ora paghino i danni”, è il succo della memoria presentata ai giudici del tribunale di New York. Citibank, primo gruppo bancario assicurativo mondiale, ha rifiutato qualsiasi commento sulla denuncia presentata dagli investitori e sulle indagini della Sec nei suoi confronti. I rapporti d'affari tra Citibank e Parmalat riguardano non solo il collocamento di titoli obbligazionari sul mercato Usa, ma anche la creazione di un groviglio di conti correnti, sfrontatamente chiamato “Buconero”, utilizzato per operazioni di prestito e trasferimento di denaro tra la capogruppo Parmalat in Italia e le sue filiali estere.

arance, panini e del formaggio, poi il j'accuse di Tonna riprende. «Emergono nuovi argomenti» dice il professor Oreste Dominioni, legale di Tonna, conferma. Domande e conferme alimentate dal continuo flusso di carte e di materiale sequestrato, che le pm sottopongono al suo assistito per chiarire operazioni che complicano ulteriormente il quadro. Sono atti e documentazione frutto dei sequestri effettuati in questi giorni a Parma e nelle società del gruppo sparse per il mondo, a New York nell'ufficio e nell'abitazione di Giampaolo Zini, ma anche frutto delle rogatorie avviate con i colossi del credito in Italia e all'estero. È stata per questa attenta e minuziosa indagine foglio per foglio, che l'interrogatorio è diventato una vera maratona.

Altri risvolti potrebbe rivelarli l'ex numero uno di Parmalat Venezuela, Giovanni Bonici, che dal 31 dicembre è atteso dai magistrati che hanno emesso un ordine di custodia cautelare nei suoi confronti, ma che continua a rimanere in Venezuela, mentre il suo avvocato sta trattando il suo rientro in Italia con gli inquirenti, nella speranza di garantirgli un rientro soft, senza passare per il carcere.

A Milano nei prossimi giorni verranno sentiti come testi, esponenti di rilievo delle banche statunitensi e italiane. In particolare, secondo indiscrezioni trapelate in ambienti investigativi, davanti ai sostituti del capoluogo lombardo, sfiliranno rappresentanti della Bank of America e di CityGroup, oltre a dirigenti degli istituti di credito italiani che hanno avuto maggiori rapporti con il gruppo alimentare di Collecchio. Sulla base delle dichiarazioni di questi e dell'eventuale rapporto della Consob, i magistrati dovrebbero quindi valutare l'ipotesi di apertura di un nuovo filone d'indagine, questa volta relativo all'Insider Trading. Guai in vista anche per la società di revisione Deloitte & Touche, che difficilmente resterà estranea alle indagini.

La magistratura italiana non è comunque più sola. La vicenda Parmalat è approdata negli uffici della Procura Distrettuale di Manhattan che ha eseguito, su richiesta della Sec e delle autorità giudiziarie italiane, controlli all'interno degli uffici e della dimora newyorkese di Giampaolo Zini, legale vicino al gruppo di Collecchio e fondatore di Epicurum. Le investigazioni compiute dalla procura di Distrettuale di Manhattan hanno fatto emergere documenti che contengono riferimenti a Parmalat e, ora l'ufficio si sta interessando all'architettura finanziaria creata da Zini e connessa alla sua attività. E anche l'Autorità olandese per i mercati finanziari ha avviato un'indagine sulle attività Parmalat registrate in Olanda.

I vertici di Citigroup e Bank of America saranno ascoltati nei prossimi giorni dai giudici



la banda del latte

Il frastuono degli innocenti

Oreste Pivetta

Si rovesciano il latte addosso come i coriandoli alle feste di Carnevale. I signori imputati, pesci grossi, pesci piccoli, pescicane, colpevoli o innocenti, non sono mai reticenti: collaborano, partecipano, si presentano, si presenterà anche il Bonici che sta in Venezuela e che non ha trovato posto sull'aereo, povero lui per colpa delle vacanze e dell'overbooking natalizio. Parlano, parlano, raccontano, precisano e danno la colpa all'altro, che dà la colpa all'altro e via risalendo, fino alla cima della piramide, al Calisto Tanzi che non sa a che santo votarsi e da che parte voltarsi e che non trova meglio che scaricare la colpa sul «team». Riferiscono da San Vittore che il patron, eufemismo per padrone, abbia confessato di saper tutto, dei falsi e dei fondi distratti (che non vuol sempre dire «rubati», in attesa di giudizio), ma anche d'aver lasciato sempre «carta bianca al suo team».

Il gioco consueto allo scaricabarile: parlano parlano per dare la colpa sempre agli altri



Tra un carcere e l'altro s'ascolta un rosario: io non c'ero e se c'ero dormivo oppure m'ero girato dall'altra parte, mamma che schifo, chi l'avrebbe mai detto. Tutti allo stesso modo: il direttore finanziario Tonna, il revisore Bianchi, il revisore Penca, il contabile Pessina, il contabile Bocchi, il direttore del Venezuela Bonici, il consulente Zini, tutti quelli che si sono ritrovati con i loro nomi nel registro degli indagati con un paio di capi d'imputazione, tra

l'associazione per delinquere e l'aggiotaggio. Bravissime persone (e contiamo che lo siano anche a fine inchiesta), onesti lavoratori che han dedicato la loro vita a far quadrare i conti. A disposizione, come l'avvocato Zini, al quale, nell'ordinanza persino i giudici di Parma, Antonella Ioffredi e Silvia Cavallari, rifilavano praticamente della faccia di bronzo: l'accusavano d'aver inviato una lettera al commissario Bondi, quando ormai si sapeva tutto dei falsi di Bank of America nella quale «partecipava il proprio impegno ad accertare la situazione finanziaria, fingendosi estraneo ai fatti». «Fingendosi»: si vede in un soprassalto etico l'avvocato che spiana i palmi delle mani e pronuncia l'epico «ci penso io», ma finge. Persino il più attivo della compagnia, Faustino Tonna, quello che si racconta scagiasse calcolatori dalla finestra e sfondasse porte, quello che augura agonia dolorosa tra le torture, fa la faccia d'angelo davanti a quei marpioni dei revisori, altri due che «ci pensano loro».

I revisori, denuncia Tonna, sapevano tutto o parecchio e suggerivano il rime-dio: trasferire le «posizioni anomale su una nuova società e conferire alla Grant Thornton l'incarico di certificarne il bilancio». Perché, guai a perdere l'incarico e l'onorario: se ci metteva le mani un altro chissà come andava a finire. Tonna, fittando, acconsentiva soltanto: fate voi la nuova società. Che si chiamerà Bonlat. Ma no, corregge Bianchi sotto interrogatorio, Tonna gli chiede soltanto se la Grant Thornton International aveva una corrispondenza alle Isole Cayman. Come si fa a negare un indirizzo o un numero di fax al cliente? Ma allora, sapevano o no? Tutto o parecchio? Nulla sapevano i revisori Bianchi e Penca, secondo Bianchi e Penca: vittime della megatruffa, come i mille risparmiatori o gli altri mille dipendenti di Collecchio. Nulla sapeva anche l'avvocato Zini. Tonna, Del Soldato, Bocchi l'accusano d'aver lui costituito il fondo Epicurum. Ma Zini è un perseguitato: «Ho messo

semplicemente a disposizione la mia professionalità di avvocato. Ma nulla sapevo». «Non s'aspettava una situazione di questo genere. Ha chiarito la sua posizione che è stata soltanto di avvocato e non altra». Parola di avvocato difensore, Massimo Di Noia per Zini. All'oscuro vivevano i due contabili Pessina e Bocchi. Speriamo che sia vero. Più degli altri hanno l'aria delle vittime, le ultime ruote del carro. Si vendicano. Bocchi: «I revisori di Grant Thornton non si limitavano al controllo ma davano precise indicazioni, come dividere il debito tra varie società». Pessina: «Ricevevo le carte, era Zini lo specialista in operazioni e società off shore, in contatto con Tonna e Del Soldato». Poi tornano nella Bassa padana: devono distruggere i documenti, i conti Bonlat, le memorie del computer, persino con il martello. Bocchi si ferma a metà e comincia a copiare, dovrebbe seppellire in un buca nei campi dietro gli uffici, ma non seppellisce. E spiega: «Me lo ha ordinato Tanzi». Tramite Del Soldato.

E il patron arriccias il naso: «Mai dato disposizioni del genere». Poco o nulla conosce anche Bonici, tornerà, tornerà e chiarirà tutto: «Ho ricoperto la posizione di amministratore delegato della Bonlat da maggio e la mia conoscenza di quella società è molto, molto, molto limitata». Tre volte «molto». Quindi: «Non ho nulla da nascondere». Senza neppure un'ordinanza puntata alle spalle, parla e parla anche il direttore

Tra tanti raggiri e tante confessioni spunta il quadro di un capitalismo molto arrogante e... fesso



re di Parmalat finanziaria (negli interrogatori di ore e in un'intervista al Giornale): «Mi sono messo a piangere. Per la prima volta in 47 anni di vita. Il motivo? Dal '90 senza saperlo mi hanno usato: ho drogato il mercato, ho diffuso notizie false sul gruppo, ho fatto credere a migliaia di persone fatti non veri». Aggiungerebbe, si intuisce, con rabbia: «Mi hanno fatto fare la figura del fesso». La banda del latte lascia aperta anche questa porta: infinitamente fessi, non solo infinitamente manigoldi. Le hanno pensate tutte pur di farla franca: i boni, le duecentosessanta società, le promissory notes, il back to back... Tutto finto, tutto falso: vedevano niente, a se stessi però. Capitalisti (e manager) fessi più che d'assalto, se pensavano di farla franca, all'infinito. Davanti alla miseria rivelata, s'inventano pure le liti in famiglia, fratelli coltelli, ultima risorsa, con gli occhi bendati e le orecchie tappate. Al contrario delle scimmiette, però, a bocche scucite.